

...DALLA COSTA FIORITA DI  
**QUERCIANABELLA**



a cura di **LUGI CIOMPI**

IL CASTELLO  
DEL ROMITO  
E IL MINISTRO  
SONNINO



High Point, 1921

## LA LEGGENDA DEL ROMITO

La vecchia Strada Maremmana, di là da Antignano, passava anni sono proprio sulla scogliera del lido; pestava i banchi di rena e gli ammassi d'alga lasciati in dono alla terra dal continuo andirivieni delle onde, era stretta e piena di pericoli per le Diligenze che fanno giornalmente il viaggio delle Maremme; ma una nuova strada fu tagliata nel sasso vivo dei macigni che sovrastavano alla vecchia; è larga, comoda, ben selciata, e facilita le comunicazioni con un Paese che spera dal commercio e dalla coltivazione un avvenire migliore del suo passato. La solitudine di quella parte di litorale è pittoresca; ogni svolta offre un nuovo punto di vista, e le antiche torri custodi della costa crescono interesse alla scena.

Mentre l'immensità del mare riempie di sé l'occhio e il pensiero del passeggiatore, e l'uno e l'altro spaziando sopra i suoi abissi, dimenticano la terra, rappresentano in quel sito da rupi nerastre, vestite appena qua e là da qualche ciuffo d'erba ingiallita dal sole, ecco che a una svoltata, la vista improvvisa d'una torre, richiama i due girovaghi alla memoria dei nidi umani.

Quelle torri stanno lì ridotte all'unico ufficio di far rispettare le Leggi di Sanità, e d'impedire il contrabbando. Io credo, che il genio della meditazione e della mestizia, non potrebbero scegliere asilo più adattato delle tortuosità di quel lido, per godervi il libero e dolce fantasticare dei suoi pensieri.

Poco al di sotto della Villa Gamba abitata molti anni sono dall'illustre poeta e storico Smollet, la scogliera s'apre formando un seno dentro cui il mare entra placidissimo, e va a lambire la ghiaja del lido come ospite riconoscente della ricevuta accoglienza. Le ore passano inosservate per chi siede sullo scoglio custode dell'entrata del piccolo seno, e leggendo, meditando, o scrivendo, volge ogni tanto l'occhio alle barche lontane dei pescatori Antignanesi, mentre i loro canti arrivano al suo orecchio portati dall'aura aleggiante sul limpido cristallo delle acque.

Vada pure la schiera degli amici dei tumultuosi piaceri a godersi l'*Ardenza*, io invito quelli della solitudine e della gentile mestizia a preferire il lungo mare della Via Maremmana.

La prima e la seconda torre escono quasi dal seno del mare; la terza detto il Romito, non è fabbricata sulla scogliera, ed ha per conseguenza la strada a destra. E grande e ben provveduta di mezzi di difesa adattati ai tempi, nei quali era necessario pensare a preservare il Littorale non dai contrabbandieri e dagli sbarchi clandestini soltanto. Si chiama il *Romito*, forse per la posizione veramente romita, forse in memoria dell'Eremita che due secoli fa abitava nelle sue vicinanze, ed era possessore di un Crocifisso riputato miracoloso; o fors'anche trae il nome da una Cronaca di data assai remota, che trasmessa da padre a figlio, e scritta nell'italiano del tempo di Carlo VIII, rimase inedita negli archivi d'una famiglia di possidenti dei Colli Pisani. Avendone ottenuto un sunto da persona, ch'ebbe la fortuna di vederla, io m'ingegnerò di farne parte ai miei cortesi lettori.

La discesa di Carlo VIII in Italia e l'odio suo per i Fiorentini, stati sempre avversari a prendere il nome di suoi vassalli, avevano ridestato nei Pisani le malsopite speranze di libertà; e quando il re venne a Pisa, e il presidio Fiorentino abbandonò la Cittadella in balia dei Francesi, il popolo figurandosi che il non aver più padroni Fiorentini significasse essere tornato libero e grande, eruppe in tali e tanti trasporti di allegrezza, che Re Carlo ne fu meravigliato e commosso, e promise partendo di non rimettere Pisa sotto il giogo dei suoi odiati vicini.

Ernesto d'Estranges fu eletto Comandante delle truppe Francesi rimaste a presidiare la Cittadella. Egli era giovane e d'animo bollente; Gabriella Lante era la più leggiadra delle nobili fanciulle di Pisa, e il Comandante Francese appena l'ebbe vista, si sentì preso da ardentissimo amore.

Gabriella era una di quelle creature entusiastiche, nelle quali il cuore parla sempre e il criterio o mai o molto di rado; amava il suo paese, odiava a morte i Fiorentini, e tutti i mezzile parevano buoni e leciti per fare che l'arme coi gigli rossi in campo bianco, fatta in pezzi e bruciata dai Pisani alla venuta di Carlo VIII non fosse rialzata sulla porta della Cittadella e degli ufizj governativi. Suo padre e suo fratello avevano alimentato il fanatismo patriottico della giovinetta, e ora favorivano la passione del Comandante Francese, estimandola utile alla salvezza della patria.

La fede di Re Carlo non godeva di buona reputazione, e già si andava vociferando avere egli stipulata la restituzione di Pisa, e mancare appena pochi giorni all'arrivo dei Commissarij mandati dalla Repubblica Fiorentina a riprenderne possesso. D'Estranges poteva da un momento all'altro ricevere l'ordine di sgombrare dalla Cittadella coi suoi soldati, e i poveri Pisani si figuravano che un suo rifiuto basterebbe a conservar loro la libertà. Gabriella aveva detto, che stante la sua risoluzione di non diventare mai moglie d'un uomo, che fosse capace di servire d'istrumento a rimettere Pisa nelle mani dei Fiorentini, d'Estranges piuttosto che rinunziare alle nozze desiderate, riuoserebbe di obbedire anche ai comandi del Re; lo aveva detto al padre, al fratello, alle amiche, ai magistrati che conferivano seco lei sul conto da farsi del buon volere del Comandante Francese. Veramente d'Estranges non era padrone di se medesimo, e quando il Tentaville escì da Livorno, ed egli avrebbe dovuto fare altrettanto da Pisa, vi rimase colle sue genti, prestando di non aver ricevuti i contrassegni necessari alla regolarità dell'ordine.

Pisa intanto enumerava le sue forze cittadine, e preparava le sue difese, ma né le une né le altre bastavano all'uopo. Gli uomini di senno ritenendo per cosa impossibile lo andare avanti, non dividevano l'allegrezza di Gabriella e della gioventù esultata al pari di lei, che la proclamava salvatrice della patria, mentre d'Estranges ebro d'amore non aveva tempo né voglia di riflettere alle conseguenze del suo rifiuto.

Dopo pochi giorni il Re mandò i suoi contrassegni; nè v'era più modo di continuare in quello stato di cose. I Fiorentini insistevano, il Re comandava; d'Estranges era soldato, aveva accettata una consegna, si trattava di dichiararsi ribelle, di disonorarsi; giusta o ingiusta che fosse la cessione, egli non aveva diritto di revocarla. Lo spettrò del disonore si alzò nel silenzio della notte dinanzi all'anima sua contrastata, e l'immagine della bellissima Lante si coprì momentaneamente di un velo... Il Comandante vide e misurò il pericolo della sua

posizione, tremò della sovrastante infamia, e alzatosi impetuosamente dal letto, scrisse ai Fiorentini: Pisa è vostra, venite a prenderne la consegna.

Un messo portatore del dispaccio partì immediatamente per Firenze; d'Estranges diede ordine alle sue genti di prepararsi a partire, e per due giorni consecutivi non escì più dalla Cittadella.

La fama dei preparativi si sparse fra i Cittadini e arrivò fino a Gabriella, che la tenne in concetto di una favola inventata dal mal volere dei nemici di Pisa. Ma ben tosto il padre, il fratello, gli amici, vennero desolati a persuaderla del contrario. Essa svenne, due strali acutissimi avevano trafitto il cuore della fanciulla: la patria rimetteva il collo sotto il giogo di Firenze, e d'Estranges si era liberato da quello impostogli da' vezzi suoi! Quando le tornò l'uso dei sensi, i parenti e gli amici l'avevano lasciata alle cure delle sue donne, andando a discutere in una adunanza di Cittadini, le risoluzioni da prendersi in quel frangente supremo.

Gabriella si alzò, si ravinse in un ampio velo, prese con se la più fida delle sue ancelle, e a passi precipitosi si diresse verso la Cittadella.

Molti per via la incontrarono e la conobbero, ma nessuno la fermò, nessuno le fece onore. I Pisani avevano già perduta la fiducia nella potenza dei suoi begli occhi!

Arrivata alla porta della fortezza, Gabriella con voce ferma e risoluta, chiese di parlare al Comandante; le guardie riconoscitola, sorridendo le additarono correntemente il luogo di sua dimora, e verso quel loco la fanciulla speditamente s'incamminò... Un servo precedendola, l'annunziò a d'Estranges, e si ritrasse tosto che essa fu nella stanza.

Il Comandante Francese sedeva scrivendo; al nome di Gabriella un fuoco gli corse per ogni vena, un fuoco che ardeva tacito negli intimi recessi del cuore, e in quel momento tornò a divamparsi in incendio.

Gabriella gli si accostò, piegò un ginocchio a terra, e alzando gli occhi divini pregò di lacrime al viso dell'amante: - Pietà di Pisa, disse, con un tuono di voce pieno di tutto quel gentile incanto di cui può vestirsi la preghiera sulle labbra d'una donna diletta. - Pietà de' suoi Cittadini, della mia famiglia, di me!

D'Estranges immobile, la stava contemplando; la penna gli era caduta di mano, e aveva per forza d'attrazione chinato il viso verso quello della supplicante.

Non pensava a muoversi, a rialzarla, ma i suoi sguardi esprimevano, che il lasciarla in una posizione umiliante, non era prova d'orgoglio o di poco amore, ed essa anzi leggeva in quelli sguardi, e in quell'oblio delle convenienze sociali, la prova del riacquistato impero, la sicurezza del trionfo.

La porta si aprì all'improvviso; un Ufficiale del presidio si affacciò nella

stanza, e: - Comandante, gridò, i Fiorentini sono sotto le mura! - I Fiorentini! esclamaron al tempo medesimo d'Estranges e la fanciulla: l'uno con l'accento del dolore, l'altra con quello della disperazione. - I vostri ordini, Comandante, soggiunse l'Ufficiale.

"Dateli", gridò Gabriella alzandosi in atto di dignitosa ferezza, "dite che spalanchino le porte ai nostri carnefici, accoglieteli, festeggiate! io, mio padre, mio fratello, e quanti sono in Pisa capaci di anteporre la morte alla servitù morremo prima di cadere nelle loro mani". Ciò detto si mosse per uscire.

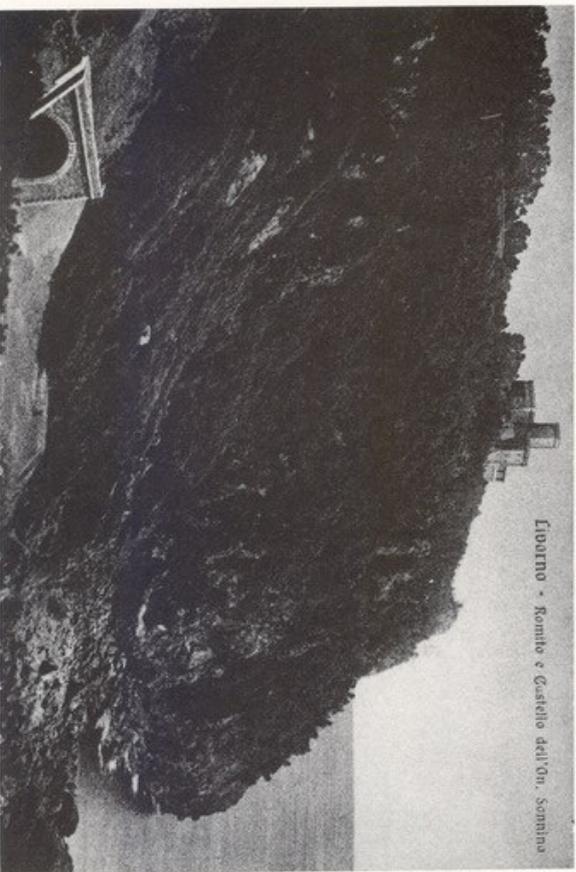
D'Estranges la trattenne, e con voce tremante osò ricordare essere egli suddito e soldato, e perciò costretto alla consegna della Città e della fortezza. "Obbedite, replicò Gabriella, la maledizione di Dio sta già sul capo di Carlo, compite la misura dei suoi misfatti, sacrificate un popolo che fida in voi, ajutate i Fiorentini a rialzare i patiboli!".

In quel momento s'intesero molte grida dalla parte della Città; era il popolo che chiedeva di uscire in armi contro i Fiorentini; il furore e la disperazione gli avevano restituito momentaneamente l'antica energia; i vecchi medesimi s'erano rivestiti dell'armatura dimenticata già da tanti anni. - D'Estranges, accostandosi a Gabriella: - "Senti, (le disse) i Fiorentini sono venuti chiamati da me, ed io gli ho chiamati perchè il farlo era mio dovere; se permetto che sieno assaliti dai tuoi concittadini, mi fo reo d'un tradimento codardo, e di un atto di ribellione... vuoi tu che ti sacrifichi l'onore mio? dimmi Gabriella, lo vuoi?"

Gabriella non aveva mai calcolato la differenza che passava fra i doveri di una cittadina di Pisa, e quelli del Comandante di un presidio forestiero. A parer suo, l'onore tanto per lei, quanto per d'Estranges, e per tutti gli uomini della terra, consisteva nel liberar Pisa dai Fiorentini, nell'assistere a esterminali: perciò senza scrupolo e senza rimorso, impiegò tutta la potenza delle sue attrattive per indurre lo sfortunato Comandante a non impedire al popolo in armi l'uscita dalla città. - Fu un permesso strappato alle sue labbra ebre del veleno succhiato su quelle di Gabriella nel primo bacio d'amore... bacio ahime! pagato poi a troppo caro prezzo!

I Fiorentini non ressero all'assalto inaspettato, e fuggirono disordinatamente verso Firenze; i Pisani ritornarono in città lieti e superbi della facile vittoria. Gabriella dall'alto del balcone del palazzo paterno, vide i reduci incamminarsi verso la Cattedrale per deporvi le armi e le bandiere dei fuggitivi:... fu salutata salvatrice della patria, e si abbandonò ai trasporti d'una gioia inconsiderata.

D'Estranges frattanto leggeva un foglio del Tentaville (il Capitano Francese che aveva consegnato Livorno ai Fiorentini): "Fuggi subito, (gli scriveva) o morirai



Fuorno - Romito e Castello dell'On. Sannino

# DESCRIZIONE DELLA TORRE DI SANSALVADORE ALTIMENTI DETTA DEL ROMITO

*Questa Torre è sulla sommità di un piccolo monte che s'avvanza nel mare, a dirittura ed alla sinistra del quale vi è una colla.*

*Dalla parte del mare sono tanti scogli che lo rendono inaccessibile.*

*Abbrucchi e le cale che sono in questo luogo erano profondi li bastimenti non potano trascorrerli: nei tempi d'arabi, ma li corsari passando narcondo vi si guavano il mare è guasto, e si stava fabbricata questa torre per impedirli.*

*È qui e probabile che vi fosse altro volte un romitorio in questo luogo, si che gli detto il romito nome che porta.*

*La torre è quadrata a tre piani, al terzo della figura dell'acqua vi regna un cardone dove termina la cerchia del suo piede.*

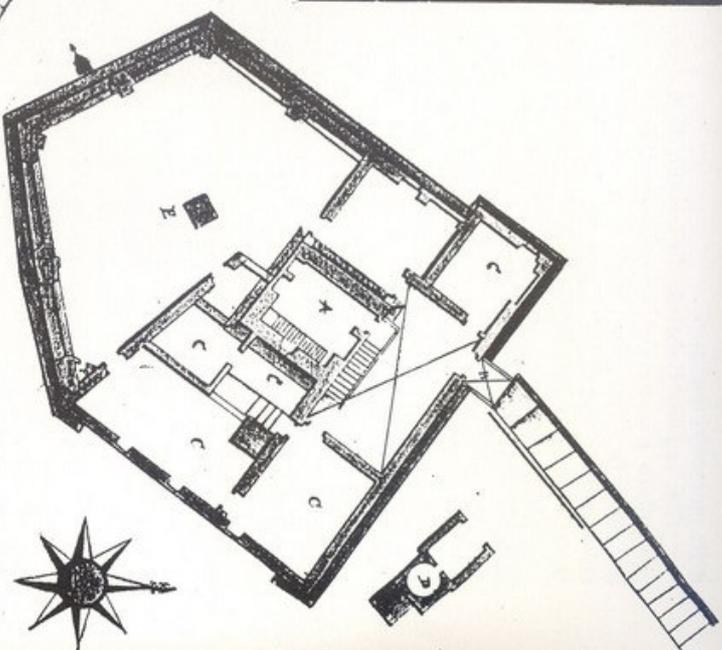
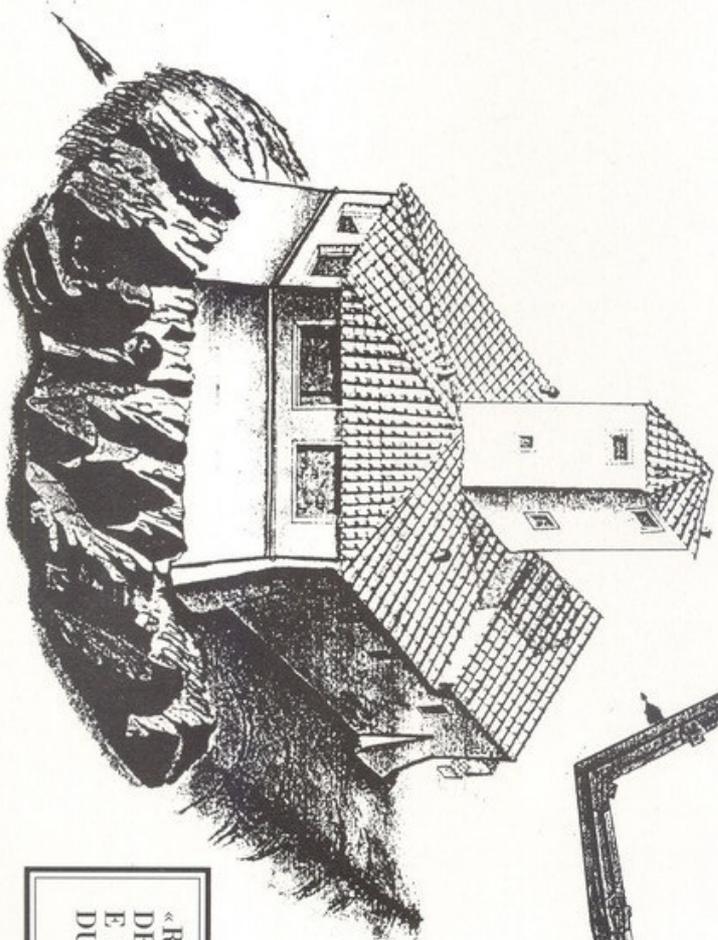
*La sua entrata è dall'oposto di terra dove vi è una scala di pietra bianca, alla sinistra della quale vi è un ponte che si chiama S. Giovanni, e questa scala vi è un recinto di murglio che la circonda, e nella quale vi sono delle finestre.*

*Vi è un portone a loggia in questa torre il bastimento ed i soldati che vi sono di provida, mi sono stati loro fatti dei quartieri al di fuori per loro maggior comodo.*

*Vi è davanti dalla parte del mare una gran piazza: forma anzi irregolare coperta d'un tetto, la quale insieme di batterie con un parapeto a bastioni, nella quale vi ha artiglieria.*

## Artiglieria

*Tirano sulla batteria tre pezzi di cannone di otto libbre  
Uno da due;  
Uno di una libbra  
quattro di cinque;  
tre mortaretti a miccia  
tre pezzi d'arco di fuoco  
e se sono delle munizioni per il bisogno  
Questa torre è situata circa tre miglia di Castiglione  
e si da direzione*



**Annotazioni**  
Del Piano di S. Salvatore  
A. Torre B. Ponte levatoio  
C. Stanze per uso del Castellano  
D. Forno E. Batteria F. S. Barbara  
La piccola freccia de nota la parte del Mare

«RACCOLTA DI PIANTE  
DELLE PRINCIPALI CITTÀ  
E FORTEZZE DEL GRAN-  
DUCATO DI TOSCANA»

Odoardo Warren, 1749

PIANO E VEDUTA DELLA TORRE DI S. SALVADORE DETTA DEL ROMITO

della morte dei traditori”.

Già, appena Gabriella fu lontana dagli occhi suoi, accorgendosi d'essere precipitato in un baratro senza fondo, egli aveva portata la mano sulla sua spada per darsi la morte, ma, oimè! come abbandonare un mondo in cui Gabriella rimarrebbe senza di lui, e potrebbe fare un altro amante beato dell'amor suo! Questa idea gli fermò la mano.

Ebbe poi per un momento quella di trascinarla seco sott'terra, ma l'istinto generoso dell'animo la respinse lontano da sé: "Essa non si è disonorata, esclamò, essa può vivere!"

Progettò in seguito di fuggire con lei in qualche paese lontano, e godervi nella solitudine le caste gioie d'un amore corrisposto. L'immagine della prole a cui lascerebbe per unico retaggio, la miseria e l'obbrobrio, lo distolse dall'eseguirlo... e finalmente ricorse ad un mezzo termine, solito appiglio di chi costretto a risolversi ripugna dai partiti definitivi.

Esci dalla Cittadella di notte, solo, senza avere riveduto Gabriella, senza averle dato avviso del dove andrebbe, e probabilmente ignorandolo egli medesimo.

Pochi mesi dopo si sparse voce che un Eremita si fosse stabilito in riva al mare, lungo la costa della via *Maremmana* in cima a quell'erta su cui molti anni dopo fu fabbricata la torre *del Romito*. La gente dei contorni era persuasa che quel santo uomo vivesse in quell'arida solitudine, immerso nella meditazione, e nella preghiera, col corpo sulla terra e coll'anima già distaccata dai pensieri terreni!

Pisa intanto era ricaduta sotto la tirannide della sua nemica; i Francesi si erano allontanati dal suo territorio, e contro d'Estranguès, reo contumace, era uscita sentenza di morte e d'infamia.

La bella Lante ritirata in un Castello poco lontano da *Monte Massi*, piangeva la schiavitù della patria, e le sciagure dell'amante, di cui ignorava il destino. Il padre e il fratello dividevano seco la mesta solitudine di quell'antico feudo della loro famiglia.

Circa due anni dopo la scomparsa del Comandante Francese, in una gelida notte di Gennajo, fu bussato forte forte al Castello del Lante. I servi dopo essersi assicurati che la persona bussante era sola, le apersero, e si videro davanti un monaco Agostiniano, di quelli dell'Eremo di *S. Jacopo d'Acquaviva*.

Domandò del padron e di casa, e il padre di Gabriella si alzò subito dal letto, scese in una sala terrena dove il Monaco l'aspettava, e inchinandosi riverente, lo interrogò sul motivo che lo aveva condotto a casa Lante in mezzo al gelo di quell'ora notturna.

Il monaco gli narrò che un eremita, abitatore delle rupi della via *Maremmana*,

lo aveva fatto chiamare a sé, che egli era subito accorso presso di lui, e aveva trovato un moribondo sfigurato dalle lunghe austerità e dal male; aggiunse che gli era riuscito impossibile lo indurlo a riconciliarsi con Dio, perché il suo spirito vagava lunge dal sentiero della salute; che finalmente il moribondo si era lasciato cadere alle sue ginocchia e abbracciandole: Padre, gli avea detto con voce soffocata dal rantolo dell'agonia, se non riveggo Gabriella, io spirerò maledicendo la morte, e sento che si avvicina; padre, salvate l'anima mia! Correte a Casa Lante vicino a *Monte Massi*, dite a suo padre di condurmelà;... Il desiderio immenso e la speranza mi alimenteranno la vita fino al vostro ritorno, andate e dite che vi manda Ernesto d'Estranguès.

A questo nome, il vecchio Lante trasalì; conteneva un cumulo di memorie funeste, e il padre di Gabriella aveva sperato di non udirlo pronunziare mai più; ma la coscienza gli comandava di obbedire all'ultima volontà di un moribondo...

Lasciò il frate nella sala, e andò egli medesimo a destare Gabriella, e a farla avvertita della necessità di alzarsi e prepararsi a montare a cavallo col fratello e con lui.

La fanciulla, quando la voce del padre venne a risuonarla dal sonno, sognava l'amante perduto; le pareva che la chiamasse da un luogo inaccessibile, ed ella affannandosi per salire fino a lui, sdrucciolandosi e piedi e le mani, mentre egli continuava a supplicarla perché salisse.

Provò meraviglia all'annuncio della partenza: "Dove andremo noi?" domandò - "Dove ci chiama un'opera di misericordia" rispose il padre.

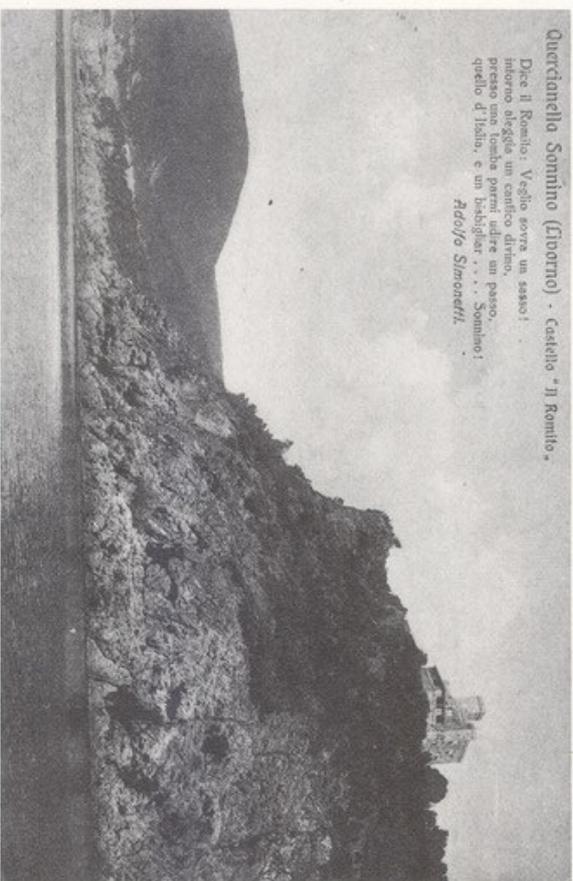
Un quarto d'ora dopo, la piccola comitiva era a cavallo, il monaco cavalcava innanzi agli altri per servire di guida. Gabriella gli si accostò e - "Mi pare che ci conduciate verso il mare, gi disse, veggio brillare innanzi a noi il faro del porto" - "Andiamo infatti verso il mare, rispose il monaco, e Dio voglia che arriviamo in tempo".

Il viaggio riesciva faticoso per la neve, per i burroni profondi; finalmente raggiunsero il mare, e s'inoltrarono lungo il lido.

Un vento gelido percuoteva la faccia dei viaggiatori; le onde mandavano un cupo muguglio, e un fioco raggio di luna trapelava ogni tanto nella nera cortina di nuvole, squarciata quà e là dalla tramontana -

Il monaco si fermò e scese da cavallo; i suoi compagni fecero altrettanto, e legati i cavalli al tronco d'un pino, salirono dietro di lui un sentiero irto e anche scosceso -

Gabriella saliva, muta e tremante. La solennità delle poche parole pronunciate da suo padre e dal frate, l'averla fatta uscire di casa in mezzo alle tenebre e al gelo di quella notte, erano circostanze che preparavano l'animo della fanciulla



Quercianella Sommino (Fiorino) - Castello "Il Romito".  
Dice il Romito: Veglio sovra un sasso!  
intorno aleggia un cenfio dirino,  
presso una tomba parmi altre un passo,  
quello d'Isola, e un bisbigliar... Sommino!  
Adolfo Simonetti.

a qualche cosa di straordinario, di tremendo; e siccome l'immagine d'Estranges si mescolava a tutti i suoi pensieri, così s'intrometteva anche a quelli relativi ai casi di quella notte.

Finito ch'ebbero di salire, il monaco si fermò, e: "Vive ancora; (disse volgendosi al vecchio Lante), recitano le preghiere degli agonizzanti". In quel momento un eco di voci flebile e lamentoso arrivò all'orecchio di Gabriella unito al sibilo acuto del vento.

"Chi è che vive ancora? oh ditelo, ditelo!" esclamò. - "Un infelice, rispose il monaco, - entrate -" e aperto l'uscio della capanna, v'introdusse i suoi tre compagni.

Gabriella vide due frati, che pregavano a voce bassa accanto a un giaciglio nel fondo della capanna.

Il fioco lume d'una lampada ondeggiava mosso dal vento, ora lasciando gli oggetti in una profonda oscurità, ed ora accrescendone le proporzioni, col gettarvi sopra uno splendore improvviso.

Il conduttore dei Lante si accostò al giaciglio, si chinò sulla Creatura che ci stava lottando colla morte, e: "Fratello, le disse, il Signore vi ha esaudito, io non sono tornato solo".

La voce del monaco, produsse sul moribondo un effetto meraviglioso. Egli si alzò a sedere, si guardò d'intorno con occhio ardente di vita, di speranza, di desiderio. - "Gabriella!" disse con voce alta e chiara. - "Son qui" - intese risponderli da quella voce, che da due anni non risuonava più al suo orecchio, senza avere mai cessato di risuonargli nel cuore. - "Ernesto, son qui!"

Il morente si alzò in piedi, e i tre Lante, al lume tremulo della lampada si videro in faccia lo scheletro del già Comandante Francese.

"Grazie, padre mio! disse stendendo la mano scarna al monaco; - "Signori, (soggiunse poi, volgendosi ai due cavalieri Pisani) voi mi ritrovate alquanto diverso da quello che io mi fossi due anni fa! e tu, Gabriella... (e fissò gli sguardi sopra di lei) tu devi mal riconoscermi... tu sei bella, divinamente bella, come nei giorni del nostro amore! mentre io sono lo spettro di Ernesto!... tu puoi vivere e godere, io ho sofferto e muojò! Ti feci il sacrificio dell'onor mio, resta a sapersi se tu chiedendolo eseguiti o tradisti i dettami del tuo; se hai di che lodarti o piangere per il tuo operato. Eri cittadina di Pisa, è vero - ma eri anche l'amante di d'Estranges - Io non posso farmi tuo giudice, lascio il giudizio alla tua coscienza, ai posteri, a Dio! - Privo del mio onore, privo di te, io non posso vivere; tu che presidesti al mio destino, tu che di lieto lo hai cangiato in funesto, vieni ora a presiedere al mio momento supremo. I miei conti coll'Eternità sono fatti, mi rimane a farti con te, co' tuoi parenti... Tu, giovine inesperta non sapevi in che consistesse l'onore di un soldato, essi dovevano saperlo, e non persuaderli di far bene calpestandolo; perché, o signori, (e così dicendo si rivolgeva al padre e al fratello della fanciulla) se i fatti disonesti disonorano chi li commette, neanche danno gloria a chi se ne fa istigatore. Pisa è tornata alla sue catene, e voi le deste appena pochi giorni di libertà, a costo dell'onor mio; dividete ora l'obbrobrio del suo servaggio; la morte viene a liberare la vostra vittima dall'infamia!"

- Queste ultime parole escirono a stento dalle fauci dello sfortunato Comandante... barcollò e cadde sul letto...

Gabriella e i suoi parenti erano rimasti come colpiti dal fulmine; i tre monaci

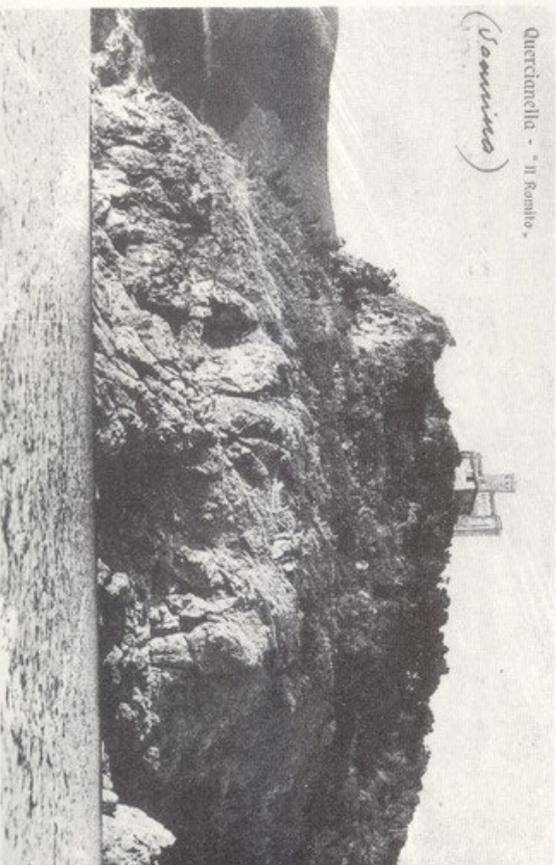
s'inginciarono, e ripresero a recitare sotto voce le preci degli agonizzanti. Egli muore! gridò Gabriella, che l'eco di quelle preci aveva riscossa dallo sbalordimento - egli muore! e non mi ha perdonata!

La sua voce arrivò al cuore d'Estranges anche in mezzo agli spasmi dell'agonia: "Sì, sì, disse, io... ti... ho perdonata, io... ti..." non altro soggiunse; le sue labbra si chiusero, lasciando a mezzo la manifestazione del suo pensiero.

Forse nel giorno del gran giudizio, si riapriranno per compirla; fino a quel giorno la voce di d'Estranges non aggungerà sillaba a quell'*io ti...* pronunziato mentre il cuore batteva l'ultimo fioco. - Ah! la morte! orrore! disperazione! a chi la vide invadere le sembianze d'una creatura dietata; a chi pose la mano sul petto stato fino a quel momento suo sostegno, suo asilo, e lo sentì muto, freddo!

Gabriella non tramortì; i dolori medicori tolgono l'uso dei sensi, il dolore che ferisce di ferita mortale, centuplica le forze vitali per centuplicare lo strazio. Il padre e il fratello condussero via la sfortunata fanciulla, che impresso un bacio sulla fronte del morto, li seguì docile rassegnata. Otto giorni dopo, entrò in un convento, e nel giorno anniversario della morte di d'Estranges, rese anch'essa l'anima a Dio. Lo aveva amato da prima, colla leggerezza del sesso e dell'età, poi colla compiacenza della vanità soddisfatta. - Quando egli scomparve da Pisa, il suo amore diventò un sentimento pieno di mestizia e di rimorsi, scervi di pentimento, perchè essa non poteva pentirsi d'aver tentato di salvare la patria dal giogo dei Fiorentini. - Dopo che d'Estranges fu morto, senza potersi persuadere d'aver mal fatto, desiderava soffrire in espiazione dei dolori sofferti dal suo amante, e morire per riunirsi a lui nel grembo della Eternità!

(Angelica Palli «Coma sopra Livorno e i suoi dintorni», 1856).



Quercianella - "Il Ramito".

(Lomina)

## IL ROMITO

Nè pensiamo dover tacere di una pietosa leggenda di amore che ha relazione con le pittoresche e solinghe pendici del Monte Livornese, nel luogo detto il Romito.

Quando il dì 8 novembre del 1494 Carlo VIII entrò in Pisa, i Pisani lo acclamarono, sperando coll'aiuto di lui, scotere il giogo fiorentino che da ottantaquattro anni gravava sul loro collo. "Gremio, scrive Felice Tribolati (*Crepuscoli Pisani*, Pisa, Nistri, 1871, p. 74), era il Lungarno di cittadini che s'affollavano sotto le finestre di Casa Medici, la porta ne era spalancata e piena di arcieri e di Svizzeri; nella sala principale stava il re e dall'aperto balcone spesso salutava il popolo che lo acclamava gridando: Viva il nostro buon re Carlo; Viva Franza". Simone Orlandi, gentiluomo pisano si presentava intanto a chieder a Carlo VIII le franchigie repubblicane ed a promettergli l'aiuto di Pisa tornata alla libertà, nella conquista del Reame di Napoli. Il Rabot, Consigliere del Parlamento del Delfinato, dal balcone del Palazzo solennemente protestava ai Pisani esser volere del Re che la città riprendesse le sue franchigie. Subito, al grido di viva il liberatore di Pisa, abbasso il Marzocco, fu abbattuto di sulla colonna del ponte di mezzo il Leone dei Fiorentini e gettato nell'Arno.

Carlo VIII conquistava, com'è notissimo, più facilmente che non credesse il regno di Napoli, e tornava in Pisa, il 20 giugno 1495, con mutati propositi.

Nella loggia presso la chiesa di S. Cristina tenevasi intanto una splendida festa di ballo alla quale erano convenute le principali gentildonne di Pisa e la leggiadriissima fanciulla Cammilla di Messer Luca Lante. Sul cominciare delle danze la giovanetta bellissima, piegando il ginocchio davanti al Sire di Francia l'aveva pregato di rendere ai Pisani la libertà. Re Carlo, mosso dalle parole e dagli atti generosi e nobili di alcuni dei suoi baroni (V. in *Tribolati*, op. cit., p. 41-43), acconsentì e nominò capitano della cittadella e governatore di Pisa il bel Sire d'Entraguez, un dei nobilissimi cavalieri che avevano seguito il Re di Francia nella spedizione.

Se non che tre mesi dopo, uomini, donne e fanciulli erano intenti a difendersi notte e giorno dai fiorentini assedianti la città; perchè Carlo VIII esausto di danari e dopo la battaglia di Formuovo bisognoso dei Fiorentini, aveva mancato alle promesse fatte ai Pisani e ordinato al D'Entraguez che la fortezza fosse consegnata ai loro nemici.

Il bel Sire intanto, considerato dalla repubblica qual presidio della rinnovata libertà, aveva ottenuto dagli Anziani l'onore del patriziato pisano, il dono di un palazzo Lungarno e il castello di S. Regolo con tutte le sue appartenenze. Ma egli, senza disobbedire apertamente al suo Re per fuggir vergogna di fellonia, e pur volendo aiutare i Pisani, favoriva tutti i lavori di difesa, e intanto sugli spaldi della fortezza di Stampace presso la Porta a Mare, la giovanetta Cammilla dei Lanti, alla quale il D'Entraguez portava ardentissimo amore e ne era corrisposto,

fervida di amor patrio dirigeva le operazioni guerresche (V. in *Tribolati*, op. cit., p. 46).

Poco dopo, il 16 di settembre, il Conte d'Entraguez riceveva una lettera di Carlo VIII. Questi lo rampognava perchè non avesse ancora obbedito agli ordini dati, e lo minacciava della indignazione sua, se non avesse consegnato subito la cittadella e cogli altri francesi non si fosse allontanato da Pisa.

Qual lotta terribile nell'animo di lui in quel contrasto tra l'amor di Cammilla e il suo dovere di cavaliere e di soldato! Egli, un d'Entraguez, nobilissima prosapia dei Balzac, fellone contro il Re di Francia! Ma alle parole di Cammilla, all'esempio del valore di lei, combattente sugli spaldi a fianco suo, vinse, dopo lunga tenzone, l'affetto. I Fiorentini, guidati da Vitellozzo Vitelli assalirono tosto il borgo della città da porta S. Marco; e il D'Entraguez, anziché obbedire al suo signore, faceva mandare quanti più balestrieri si poteva su quell'antiporto, e ingiungeva che si ributtassero gli assalitori colle pietre e che gli artiglieri fulminassero il borgo con fuoco incessante; egli stesso accorreva alla porta S. Marco ed insieme a lui la bellissima Cammilla dei Lanti armata di spada. Caduta, la gentile donzella fu per essere calpestate dai cavalli della nuova irrompente schiera di fiorentini condotta da Paolo Vitelli, ma il D'Entraguez la salvò. Gli assalitori non entrarono in città.

L'amore aveva trionfato: ma il D'Entraguez fermava di allontanarsi da Pisa, per non continuar nell'atto di fellonia verso il suo Signore. Si mosse dal Duomo, il primo giorno del gennaio, un onorevole corteggio con la tavola di Nostra Donna di sotto gli *Organi* seguita dalla Signoria e dal popolo, e s'incamminò verso la cittadella. Il D'Entraguez andò incontro alla processione fino a mezzo il Ponte alle Piagge e donò alla Vergine protettrice dei Pisani le chiavi della Fortezza (V. in *Tribolati*, op. cit., p. 48). Indi si allontanò e la storia non dice altro di lui.

Ma il contrasto dell'animo suo, che pur non ribellandosi apertamente alla volontà del suo sovrano, egli non aveva da un altro canto obbedito agli ordini suoi e poteva temerne disdoro e dolorose conseguenze; il dolore del suo cuore per l'abbandono della giovanetta valorosa e bella e l'angoscia di questa, che se poteva sperar la patria salva dal gogo aborrito, pur vedeva allontanarsi il gentile cavalier che per suo amore aveva fatto il più grande de' sacrifici, quello dei suoi doveri, soffermano il nostro pensiero su questi due personaggi, danno occasione di spaziare nei campi della fantasia e aguzzano la nostra curiosità.

E la fantasia certamente, poichè non abbiamo nessuna sicurezza di documenti, pose la fine di questo racconto gentile fra le pendici dei colli di Montenero, fra i gioghi aspri e solinghi del poetico Romito.

Angelica Bartolomei Palli, scrittrice livornese, molti anni prima che il Tribolati coll'aiuto delle cronache pisane, narrasse con quel bel garbo di lingua e di stile che gli era proprio la storia di Cammilla dei Lanti e del Sire d'Entraguez, scrisse su di loro quanto serve a compire il racconto che abbiamo riferito; nè sappiamo se veramente immaginato da lei, donna di fantasia vivissima e piena di sentimento nei suoi scritti; o se veramente, com'essa ci dice (*Cenni sopra Livorno e i suoi contorni*, Livorno, Sardi, 1856, p. 121), il racconto che fa sia tolto da una cronaca inedita scritta in lingua volgare, ed a lei comunicata da persona che ebbe la ventura di vederla.

Secondo quel racconto, D'Entraguez, per aver disobbedito al Sovrano, avrebbe ricevuto una lettera dal maresciallo Tentaville nella quale gli si consigliava

di fuggire per non morir della morte dei traditori; ond' egli, allontanatosi da Pisa, avrebbe cercato rifugio in cima a quell'erta ove parecchi decenni dopo fu costruita la torre detta del *Romito*, trascorrendovi i giorni nella più angosciosa solitudine; poiché la vergogna d'aver macchiato il suo onore gli rendeva intollerabile la vista degli uomini. Ma gli abitanti dei dintorni pensavano invece che quest'uomo, il quale aveva l'inferno nel cuore, vivesse in quella capanna immerso nella preghiera e nella meditazione; e la leggenda (*Palli*, op. cit., p. 120) dice che egli possedesse quel Crocifisso veneratissimo che dalla capanna del Romito infatti fu trasportato nella Chiesa di Montenero ove si venera.

Pisa intanto, abbandonata dai Francesi, lottava disperatamente a difesa della sua libertà. Cammilla (La Palla ha cambiato il nome di *Cammilla* in quello di *Gabriella*) dei Lanzi infelicitissima per le sventure della sua terra nativa e perchè ignorava le sorti del suo D'Entragnez, si era ritirata in un suo castello a Montemassi, nei poggi livornesi, e nella solitudine di questo antico feudo della famiglia passava i giorni nell'angoscia e nel pianto.

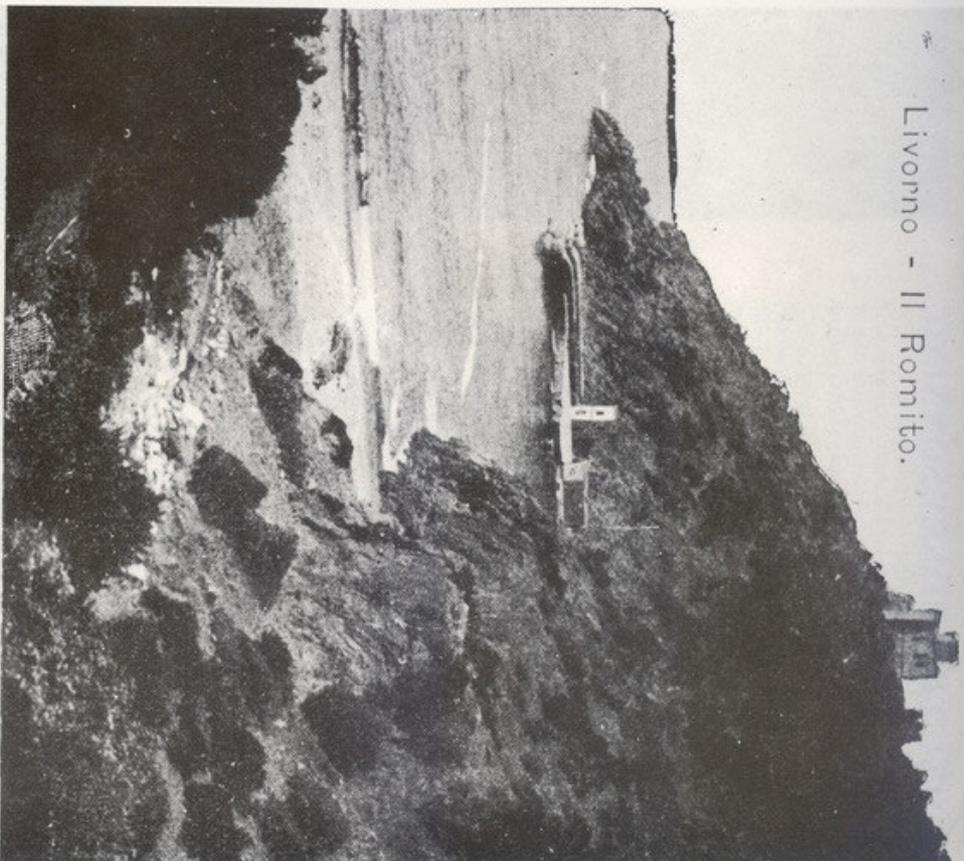
Non erano compiuti due anni da che il D'Entragnez aveva consegnato la cittadella ai Pisani, quando al castello di Montemassi comparve, tra i rigori di una notte di gennaio, un monaco agostiniano che chiese di parlare al padre di Cammilla. Gli fu concesso: ed egli narrò che un eremita, abitatore delle rupi che sovrastano alla Via Maremmana, lo aveva fatto chiamare a se, dal lontano eremo di S. Jacopo in Acquaviva: egli era accorso, ed aveva trovato un morante. Al quale però non aveva potuto apprestare i conforti della Religione, perchè il suo pensiero era lontano da Dio, era fisso in un obietto terreno; e, Padre, gli aveva detto tra i rantoli dell'agonia, io morirò disperato, e senza riconciliarmi con Dio, se non vedrò Cammilla dei Lanzi. Andate al Castello di Montemassi e fate che il padre suo qui da me la conduca: dirgli che vi manda Ernesto D'Entragnez moribondo. Il vecchio Lante acconsentì: la giovanetta fu menata per balze e per rupi sino alla capanna dell'infelice Eremita che trovarono ancor vivo. Egli poté dirle che privo del suo onore e privo di lei non poteva ormai vivere; e che avendole sacrificato l'onore, aveva ben diritto che essa assistesse al momento estremo della sua vita.

La giovanetta pisana, il lettore se lo è già immaginato, abbandonato il castello di Montemassi si ritirasse a vita claustrale e rese l'anima a Dio nel giorno anniversario della morte di Ernesto D'Entragnez.

Questa aspra rupe del Romito, da pochi anni splendido soggiorno signorile e solitudine deliziosa, l'eccezzata fantasia popolò talvolta di demoni tentatori di quei solitari che venuti dall'eremo della Sambuca vi si erano stanziati a vita ascetica e contemplativa (V. Morigi: *Historia degli uomini illustri per santità di vita che furono gesuati*, in Venezia MDCIII, p. 233, 247).

(Pietro Vigo: *Montenero: guida storico-artistica, descrittiva*, in Livorno, Tip. Gius. Fabbreschi, 1902).

Livorno - Il Romito.



E. Mey, Editore - Livorno.

*Per saluti dalla  
Mamma.*

## IL MINISTRO SIDNEY SONNINO

Nato a Pisa l'11 marzo 1847, da padre italiano e da madre inglese, morto a Roma il 24 novembre 1922. Si laureò a Pisa nel 1865, abbandonata la professione forense, tentata in un primo tempo, si diede alla carriera diplomatica. Passò attraverso le ambasciate di Madrid, Vienna, Berlino, e si trovò a Parigi durante il turbolento periodo del 1870, e poi di nuovo all'ambasciata di Madrid. Destinato a Pietroburgo, non poté accettare quella lontana residenza e abbandonò la diplomazia, per riprendere i suoi studi.

Dal suo interesse per le condizioni dei contadini nacque la bella monografia su La mezzateria in Toscana. Poi, insieme con l'amico A. Franchetti, intraprese quella famosa inchiesta sulle condizioni dei contadini della Sicilia, i cui risultati furono condensati in due volumi che formarono la base degli studi successivi e delle provvidenze legislative. I due amici fondarono poi un periodico, la Rassegna settimanale, per lo studio dei più importanti problemi politici del momento. La rivista raccolse intorno a sé le più elite intelligenze del tempo. Trasparita a Roma (e rimasto solo a dirigerla), S. continuò a dedicarsi tutte le cure e a esporvi le sue idee fino al 1882, quando una grossa crisi giornalistica di sospette origini, lo indusse a trasferirsi in un quotidiano. La Rassegna, economicamente e politicamente indipendente, e che diventò l'organo del suo gruppo.

Il 16 maggio 1880 fu eletto deputato per la XIV legislatura dal collegio di S. Casciano, che rappresentò poi fino al 1919. Nell'azione politica, che da allora iniziò, si rivelarono appieno le qualità fondamentali del suo temperamento e del suo carattere. Per natura era chiuso in sé stesso e solitario; quindi non cercava i facili successi, né l'aura popolare. Concepeva anche l'azione politica come studio serio e approfondito delle questioni, come ricerca e attuazione di soluzioni definitive e non di compromessi. Di forte e tenace volontà quando aveva preso una risoluzione, non si arrestava davanti a ostacoli e opposizioni di qualsiasi genere. Severo censore di politiche che non ritenesse conformi al bene pubblico, non poté mai costituirsi una numerosa e sarda maggioranza in Parlamento.

Fin da principio egli prese nella posizione nei problemi importanti di politica interna ed estera. Sottosegretario al Tesoro nel primo ministero Crispi, entrò nel terzo ministero Crispi come ministro delle Finanze, con l'intorito del Tesoro; a lui toccò uno dei compiti più importanti e gravi di quel ministero, e cioè fronteggiare la paurosa situazione sorta dalla crisi economica e finanziaria del 1889-1893, e rimediare al disavanzo del bilancio che saliva alla notevole cifra di 155 milioni. Le misure da lui proposte in un primo tempo suscitavano un'opposizione così forte che il ministero diede le dimissioni. Ma Crispi non abbandonò S. e lo volle nel suo quarto ministero come ministro del Tesoro. Gran parte dei provvedimenti da lui proposti furono approvati dal parlamento, gli altri furono adottati per mezzo di decreti. Il suo grande coraggio nel tassare i contribuenti e nell'affrontare l'impopolarità portarono i loro frutti: in due anni ottenne di nuovo il pareggio, rinvigorì il tesoro, riordinò la circolazione bancaria avviandola verso il risanamento.

Caduto il Crispi, diventò il capo dell'opposizione costituzionale e combatté l'alleanza fra il governo del Di Rudinì e i



partiti di sinistra nonché la politica di rinunzia; criticò la politica finanziaria del ministro Luzzatti e del primo ministro Pelloux. Quando questi fornì il suo secondo ministero, S. diventò il capo della maggioranza ministeriale e si distinse nella lotta contro l'ostrozionismo; dopo il 1900, quando prevalsero i partiti di sinistra, fu tenuto lontano dal governo e fu il capo dell'opposizione costituzionale. Si fece di nuovo appello, a lui quando si trattò di risolvere una quantità di questioni spinose. E si ebbero quindi i suoi

due ministeri corrispondenti alle pause di riposo che si prendeva Giolitti, allora dominatore del parlamento. Nel primo tentò una larga concentrazione chiamata per la prima volta al potere i radicali. Anche le volte preparò un programma largo, che comprendeva scuola, tributi locali, riduzione della ferma, banca del lavoro, ministero delle ferrovie, ecc.; ma non ebbe il tempo di effettuare. Però gran parte del suo programma venne ripreso e svolto dal suo successore. Questi insuccessi gli fecero declinare, nel 1914, l'incarico di formare un nuovo ministero e ne lasciò il compito all'amico Salandra. Morì il ministro degli Esteri A. Di San Giuliano, nell'ottobre Salandra volle il S. nel suo riconsigliato ministero, come ministro degli Esteri e gli lasciò quella libertà di manovra necessaria in simili casi.

Il S. ritenne opportuno negoziare con l'Austria, per ottenere compensi, in base all'art. VII della Triplice; certi indizi fanno pensare che egli sperasse nella riuscita di quelle trattative; ma certo non gli sfuggì la precarietà di quelle concessioni fatte dagli alleati sotto la necessità del momento, senza che l'Italia avesse dato l'aiuto da essi sperato. Fallite le trattative con l'Austria, si rivolse decisamente verso l'Intesa, alla quale chiese non solo i confini naturali sulle Alpi, ma anche la sicurezza in Adriatico. Le trattative non furono facili, e si conclusero col Patto di Londra.

L'entrata in guerra non poneva fine alla sua attività. Anzi, in una guerra di coalizione come quella, mentre l'esercito combatteva contro i nemici, S. doveva sostenere una lotta aspra per difendere gli interessi italiani e impedire agli alleati di annullare i vantaggi dell'intervento. Il patto di Londra aveva lasciato insoluti molti problemi in Adriatico, specie in Albania, dove gli alleati volevano fare larghe concessioni alla Serbia e alla Grecia, per indurle a essere arrendevoli verso le richieste bulgare. S., invece, che voleva un'Albania forte ed estesa, si oppose alle promesse precise, sostenendo che le decisioni definitive fossero lasciate alla futura conferenza della pace. Così si arrivò con gli alleati specie a proposito dell'Albania, che, dopo l'intervento bulgaro, essi volevano fare intervenire in guerra, favorendo Venizelos, mentre S., che temeva le aspirazioni greche sull'Albania meridionale, non desiderava quell'intervento. Perciò fu contrario all'inframmentazione nella politica interna della Grecia. Solo nel convegno di S. Giovanni di Moriana, in cambio delle concessioni in Asia Minore, diede libertà alla Francia, circa la deposizione del re Costantino, a patto però che il trono passasse a uno dei suoi eredi. E quando questa deposizione fu imminente fece proclamare ad Agriocastro l'indipendenza di tutta l'Albania, sotto il protettorato italiano.

Più grave fu la conclusione, a insaputa dell'Italia, degli accordi sulla spartizione dell'Asia Minore. Venuto a conoscenza per vari indizi, dell'esistenza di quegli accordi, S. chiese che gli fossero comunicati. In un primo tempo gli fu risposto che ciò sarebbe avvenuto quando avessimo dichiarato guerra alla Germania, ma anche allora non venne fatto senza molte difficoltà. Quando li ebbe conosciuti, S. presentò le nostre richieste, che comprendevano i distretti di Adana, Konia, Konya e Aidin con Smirne in Asia Minore e gli stessi vantaggi che alla Francia e all'Inghilterra, a Costantinopoli. A queste richieste li alleati non erano disposti ad accontentare. La Francia era contraria alle richieste nel distretto di Adana e la Russia alla cessione di Smirne. In una conferenza, tenutasi a Londra il 29 gennaio e il 2 febbraio 1917, da parte inglese fu presentato un progetto che accontentava le esigenze francesi e russe. Rifiutato quel progetto, le trattative continuarono e si conclusero il 19 aprile a S. Giovanni di Moriana, quando Francia e Inghilterra si accordarono con Smirne. Però l'accordo ivi raggiunto era subordinato al consenso russo, e la mancanza di questo permise alla Francia e all'Inghilterra di venir meno alle stipulazioni del 19-21 agosto 1917, che consacravano quanto era stato stabilito a S. Giovanni di Moriana. In questo ultimo convegno la fermezza del S. mantolò a monte la manovra di Carlo I per la pace separata.

Intanto varie correnti democratiche, che facevano capo ai ministri Bissolati e Orlando, e che già prima non avevano sempre approvato del tutto la politica di S., incoraggiarono, per indebolire l'esercito austro-ungarico con la defezione degli Slavi, le tendenze irredentiste di questi. S. non aderì a questa politica; non comprese il mutamento avvenuto nella situazione con l'intervento americano e la conseguente prevalenza del verbo wilsoniano, e quindi non si curò di tentare opportuni accordi con gli Inglesi e prendere in mano la direzione della loro campagna irredentista.

Si tenne in disparte, fidando sulla forza delle buone ragioni dell'Italia, non contrabbandò la campagna insistente degli avversari né curò di spiegare all'estero i motivi storici, politici e strategici delle rivendicazioni italiane né di far conoscere quanti sacrifici era costata la guerra.

Nelle trattative per l'armistizio S. non riuscì a inserire nella clausola di esso nessuna riserva sul IX punto di Wilson, che interessava le rivendicazioni territoriali italiane. Delegato alla conferenza di Parigi, difese, come al solito, le rivendicazioni italiane con grande tenacia, ma si scontrò in un'opposizione irriducibile. Inoltre non sempre egli e i suoi colleghi riuscirono a dissimulare divergenze di metodo, che talvolta erroneamente apparvero, come dissenzi sui principi. Gli alleati preferirono trattare con Orlando, più conciliante e transigente, e S. venne tenuto in disparte. E così ambedue partirono da Parigi senza aver risolto la questione adriatica.

Alla caduta del ministero Orlando il S. abbandonò il Ministero degli Esteri. L'ultimo suo atto politico fu l'opposizione all'introduzione del sistema proporzionale, poi rinunciò alla deputazione, e si ritirasse nella meditazione e nello studio. Nominato la nomina a senatore lo fece rientrare nella politica.

## LA TOMBA DI SONNINO

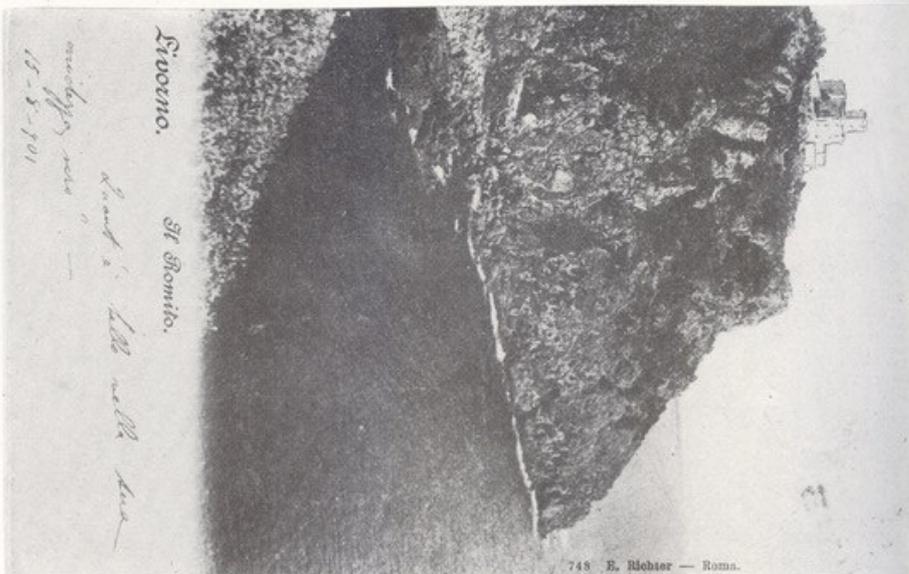
La "Costa Azzurra"! Chi abbia messo questo poetico nome al tratto di continente che costeggia capricciosamente il Tirreno dall'Ardenza fino a Castiglione non lo so, ma certo poche volte ho visto affibbiar meglio un aggettivo. La strada bianca e polverosa tra il Calafuria e Quercianella si snoda fra mezzo a sorprese continue vigilata dai monti verdi del Gabbro e di Nibbia le cui donne statuarie sono state immortalate nelle tele del Ceconi e nelle acquedotti di Giovanni Fattori. Tra quei monti un sentiero di sogno fra mezzo a macchie profumate e canti d'uccelli conduce al Santuario di Montenero di dove si può godere tutto l'incanto che si adagia sulla marina sflogorante di gemme sotto il limpidissimo sole toscano. La marina bacia le scogliere bizzarre e vi scava per entro grotte naturali e scolpisce nei blocchi verdastri figure chimeriche tosando gli alberi con l'assiduo morso del libeccio e piegandoli tutti dal lato di terra sicche, di lontano, paiono torrioni di delta boscherece che fuggano l'assalto dei cavalloni.

Ad ogni promontorio, che a guisa di prua rostrata si spinge tagliente contro le onde bollenti, si leva una torre Medicea.

I merli delle molli massicce che ricordano il modo del Sangallo ripristinati e ripuliti dalla praticità attuale, guardano spicare dai piccoli tinnels la vaporiera che lascia lunghi stracci di fumo celeste penzoloni ai rami dei pini arstici ed agli intrighi dei carpin, dei corbezzoli e dei quercuoli.

Uno di questi promontori s'aderge più alto, più prepotente di tutti, rivestito di vegetazione ricca, incornato di una fabbrica maestosa, imponente e alla sua sinistra si adagia tutto pieno di gioia, di frescare, di svoli d'isignoli, di lampeggiamenti di fiori, il lunato golfo di Quercianella dove un mio omonimo parente ha creato uno stabilimento di bagni, provvidenzialmente nascosto dai boschetti che degradano alla riva fra mezzo ad aniole stellanti di margherite, di iridi, di giaggioli, di gerani, di rose, di anemoni, di giacinti, di passiflore. Questo promontorio si chiama il colle del Romito. Il Castello che s'aderge lassù è di proprietà di un uomo alle cui mani sono affidati oggi i destini d'Italia e che si è assicurato un nome inancallabile nella storia per aver rappresentato la volontà del nostro paese nei momenti più tragici che abbia mai traversato, per averne sostenuto a viso aperto i dritti nel consenso delle Nazioni dopo la più grande vittoria che abbiano registrata i secoli.

Nella meravigliosa solitudine di questo paradiso terrestre, in cospetto al mare, al suono formidabile del suo respiro che mai s'acqueta né sotto il sole, né sotto le stelle, avvicinando l'uomo, che ascolta solitario, col suo mormorio gigantesco al Creatore dell'Universo, nel ca-



748 B. Rehner - Roma.

stello turrito lontano al tumulto degli uomini, il diplomatico italiano, quando doveva ritirarsi dalle lotte parlamentari nelle quali riusciva soccombente perché forse troppo anguste alla sua volontà rigida e al suo intelletto sereno, si chiudeva coi suoi libri.

Solo, fra la storia muta e il mare eloquente, riusciva a dare una voce alla prima e a non udire più il secondo, nutrendo l'anima del cibo spirituale che doveva dargli forza a guidare la barra della patria fra mezzo allo scatenarsi della più grande tempesta politica che abbia sconquassato la terra.

In quei giorni, non più di una decina di anni or sono, i pochi abitanti di Quercianella ricordano talvolta di aver veduto uscire un'imbarcazione dal chiuso porto profondo e tranquillo dove Sonnino la tiene riparata in una specie di cala artificiale ed avventurarsi sull'onde.

Tal altra ricordano d'aver veduto l'uomo di Stato,

solo in una piccola barca snella, remare in maniche di camicia sul Tirreno turchino, costa, costa, soffermandosi talvolta a guardare le pallide meduse, che, a torme, trascorrono a fiore delle acque metalliche e trasparenti in fondo alle quali si vedono le brughiere verdissime delle alghe continuamente agitate quasi da un vento sottomarino. Il mare, in tali casi, era placido e spesso la barra si fermava in mezzo all'immenso specchio appena tremolante nell'afa della bonaccia e allora l'uomo lasciava cadere i remi nell'acqua e rimaneva immobile sotto il cielo sul mare liscio dai riflessi di lacca, di fronte al sole che fiammeggiava calando fra le nebbie violacee, immemore, sperduto in un suo enorme sogno lontano...

Per andare al Castello s'interpica un sentiero ripidissimo, sassoso, bruciato dal sole e dal libeccio, fra piante basse.

Qualche merlo, ad un tratto, guizza dalla macchia chiocciando sguaiato, e, come una freccia si slancia più basso, si tuffa nel fitume in una delle tante insenature, vicino agli scogli.

Prima c'erano moltissime lepri: il Romito ne bruciava; ma a mezzo poggio c'è un cancello in dove le lepri, dopo il tramonto nelle serate di guazza e di pioggia, o la notte, nei pleniluni, s'insinuavano ed uscivano a scorrazzare per i campi finiti in cerca di cavolo e di trifoglio.

Sotto la vetta del poggio, a un centinaio di metri d'altezza a picco sul mare s'apre, scavata dai venti nel lungo progresso dei tempi, una di quelle grotte che, appunto per questo portano il nome di Eolie.

In questa grotta per lungo tempo visse e pregò un romito, dal quale prese il nome tutta la collina.

La leggenda del monaco non ho saputo rintracciarla, i frati di un non lontano convento non seppero dirmi nulla in proposito. Si vede nella grotta ancora il luogo dove l'asceta si coricava e alla scabra parete, ma certamente collocatavi da non molto tempo, si vede una croce... Comunque sia, quel romito era, se non un santo, un poeta.

Egli dormiva nel cuore della montagna, vigilato dagli occhi delle stelle, cullato dall'armonia formidabile e sempre nuova del mare, risvegliato dal canto di migliaia di uccelli e baciato in fronte dal sole.

Qui il nostro Ministro degli Esteri ha eletto di essere sepolto; e, da uomo che sa guardare virilmente in faccia a qualunque problema, anche a quello della morte, si è fatto erigere il monumento secondo il proprio desiderio. L'ha voluto vedere attuato coi propri occhi.

Nel mezzo della grotta è un enorme blocco quadrato di granito sanguigno, proprio in faccia alla linea dove si confondono l'orizzonte e il mare. Nel blocco a grandi caratteri lapidari è inciso il nome: "Sidney Sonnino" e la data della nascita... Speriamo che questa data rimanga sola per lunghi anni ancora.

Come si vede, una cosa semplice e immensa.

(Fernando Psalferi in "La Nazione" del 26 Marzo 1919).

# LA MORTE DI SIDNEY SONNINO

Roma 24 mattina - Verso le 22 di ieri le condizioni dell'On. Sonnino si erano andate aggravando, e l'infermo aveva già perduto ogni conoscenza. Verso le 24 i parenti hanno avuto la sensazione che l'ora del trapasso fosse per giungere e, costernatissimi, hanno cercato di prodigare all'infermo le più amorevoli e premurose cure.

L'On. Di Cesaro si è affrettato ad accorrere a casa del medico curante Prof. Roseo, il quale si è nuovamente recato al capezzale dell'illustre uomo. Purtroppo però il Prof. Roseo, non appena entrato nella camera dove giaceva l'On. Sonnino, ha compreso che la grande ora era imminente, e non ha nascosto ai parenti dell'infermo che ogni speranza di guarigione era ormai perduta. Infatti l'infermo si è andato spegnendo rapidamente e alle 0.45, dopo un lieve sussulto, è spirato.

Al momento della catastrofe, erano attorno al letto tutti i parenti, e cioè: le sorelle baronessa Montanaro e la baronessa De Renzis; la cognata baronessa Sonnino nata Rocca; i nipoti conte Alessandro Pecori-Girardi e duca Di Cesaro, Ministro delle Poste, il barone Di Montanaro e il barone Leone De Renzis. Erano pure presenti la contessa Iva Franchetti e tutti i familiari. Nella giornata, verso le 16, era stato chiamato a visitare l'On. Sonnino il pastore protestante della Chiesa Americana posta in Via Napoli, reverendo Theodor Sedgwick.

Nella nottata per opera dei parenti e dei familiari, la salma era stata vestita di nero, e ai lati del letto sono stati posti dei ceri accesi.

Nessuna disposizione è stata presa finora per i funerali. Si attende l'apertura del testamento, che contiene le volontà dell'estinto.

(-Il Telegrafo-, 24 Novembre 1922)

## LA SALMA DEL BARONE SONNINO TRASPORTATA A LIVORNO

È in queste luminose giornate di Novembre, nelle quali si maturano i fatti dell'Italia della Vittoria, che la salma di Colui che della Vittoria fu uno dei più grandi artefici tra la muta ed affettuosa reverenza del popolo è venuta a posare nella tomba che Egli stesso da lungo tempo si era preparata.

Il mediatondo spirito non ha voluto onori speciali; schivo della facile popolarità, Egli l'ha disdegnata anche quando sarebbe stato sciolto dai laici terreni; ma più bello, più spontaneo apparisce l'omaggio che il popolo ha voluto dargli a Roma, affollando le vie per le quali il suo corpo doveva essere trasportato fino alla stazione.

### ALLA STAZIONE DI LIVORNO

E stanotte nelle vie di Livorno, verso le tre e mezzo, risuonavano dei canti di giovinezza: erano fascisti e nazionalisti che strecavano alla Stazione col loro gagliardetti, per rendere omaggio d'onore alla Salma del Grande scomparso. Essa giunse a Livorno col diretto N. 8 alle 3.54, in un semplice carro per trasporto merci segnato col numero 151400; ma anche durante il viaggio da Roma a Livorno era stata scortata dai fascisti.

Il carro, staccato dal treno, fu posto nel primo binario e subito davanti ad esso si collocò una guardia d'onore composta di due carabinieri, due fascisti e due nazionalisti con gagliardetto e guardie municipali.

Alle 8 giunse il carro della Misericordia, che dalla famiglia era stata incaricata del trasporto della salma da Livorno al Castello del Romito.

Sono alla Stazione anche vari parenti ed amici del defunto, fra i quali notiamo i nipoti Barone di Montanaro De Renzis, Leone De Renzis, tenente di vascello De Renzis, baronessa Nerina De Renzis in Traxler, colonnello nobile Traxler, Francesco De Renzis, conte Pecori Girardi, baronessa Elena Sonnino, baronessa Montanaro, senatore Bergamini, coi redattori Nicola Pasanzio e Bisacchio del "Giornale d'Italia"; contessa Franceschi di Malgra, il Prefetto Grand. Uff. Verdinois, il Commissario Reigo del Comune, il Presidente della Deputazione provinciale di Pisa, il quale informa i presenti che ieri sera nell'adunanza del Consiglio Comunale ha deliberato di intitolare un lungarno col nome di Sonnino; il Sindaco e il Prefetto di Pisa.

Viene aperto il carro; la cassa è avvolta in un drappo tricolore, e vi sono posate sopra le tre splendide corone di S. M. il Re e la Regina, della Regina Madre e del Comune di Roma, per le quali si è fatta eccezione alla espressa volontà del defunto di non voler fiori.

L'Italia rappresentata dal Re, e Roma immortale possono e debbono deporre un fiore sulla tomba di questo grande figlio, che tanto ha amato ed onorato la Patria. Il loro privilegio non è violazione della volontà di Lui.

Feretro e corone vengono caricate dai fascisti sull'automobile della Misericordia; i fascisti e gli amici pren-

dono posto in altre due automobili, ed il mesto corteo a grande velocità si dirige al castello del Romito, per quella meravigliosa strada del litorale, che in questa mattina limpida apparisce in tutta la sua incantevole bellezza.

### AL ROMITO

All'ingresso del castello del Romito un gruppo di persone attendono fino dalle prime ore l'arrivo del mesto convoglio.

Noi siamo fra costoro una schiera del fascio di Quercianella, composta dai Signori: capitano ing. Giuseppe Bizzarrini, sottotenente dott. Vittorio Bonchi, membri del direttorio, e gli squadristi Bacci Bartoli Augusto, Serravalle Ugo, il signor Giovanni Paolieri, gento benefico di Quercianella, impargeggiabile dilettante fotografo, armato della sua potente macchina, il cav. Corsi, il capostazione sig. Giovanni Stella, rappresentante della sezione liberale di Cecina e vari colleghi della stampa.

La rigida mattinata è addolcita dai raggi di un sole magnifico che avviva di colore i boschi, le roccie e il mare. Mentre si attende dall'ing. Bizzarrini mi viene comunicata una copia del telegramma spedito dal direttorio del fascio alla famiglia del defunto. Esso dice: "Quercianellesi tutti volgono sguardo dolente, pensiero mesto scoglio Romito. Spirito grande statista, che predilesse Quercianella per suo riposo vita e morte, allegera su noi, spronerà tutti compiere ora e sempre proprio dovere - Direttorio del Fascio?". E Quercianella questa vera perla del Tirreno, che ha legato il suo nome a quello dell'illustre scomparso, sente intensamente tutto il cordoglio per la fine di Colui che alle sue aure miti veniva a riempirarsi per affrontare nuove lotte, per affinare la mente negli studi e nelle meditazioni profonde. Nel crocchio in attesa si parla di Lui, di cui si attende la salma di momento in momento: si scruta la strada serpeggiante sui monti per vedere quando apparisca il mesto convoglio, si evocano ricordi, aneddoti. Intanto giunge in automobile il Commissario di Pubblica Sicurezza di Ardenza dott. Nardi che si unisce alla comitiva.

Viene fra noi il custode del Castello, sig. Antonio Barbagelata, bella figura di campagnolo, che da più di vent'anni era al servizio del barone. Egli ci dice quanto lo scomparso fosse buono, nella sua scontroso riseratezza, il bene che faceva, la bontà, l'affabilità che dimostrava verso coloro i quali avevano l'onore di avvicinarlo. Parliamo con una gentile giovine. Alda, figlia del Barbagelata, che il barone prediligeva. Essa ci dice che solo diciotto giorni fa Egli era in questa sua prediletta dimora, e ricorda la giovinezza di averlo veduto sereno e tranquillo nella grotta ove egli aveva predisposto la sua tomba, curare il macigno granitico e lustrarlo ed ungerlo con vasellina. Vi era forse in quella serenità un presagio della prossima fine?

Passano vari camions carichi di soldati del 7° reggi-



## LA SALMA DELL'ON. SONNINO NELLA PITTORESCA GROTTA DEL «ROMITO»

*«... Mentre gli scarpellini si accingevano all'aspra fatica di aumentare la capacità della tomba, la bara dell'on. Sonnino fregiata del Tricolore, resta davanti al mare e al sole del Tirreno.*

*Ecco l'infinita solitudine che spesso, in quest'angolo, sotto quest'arco di roccia, aveva consolato le sue profonde meditazioni di poeta e di statista...».*

*(da «Il Giornale d'Italia» del 28 novembre 1922)*

mento artiglieria da campagna che si recano ai tiri sui monti circostanti; passano varie automobili dirette sulla via di Roma: una si ferma al cancello della villa. Ne scende una dama vestita di nero: è la principessa Borghese. Si apre il cancello; la dama entra nel parco; si richiude il cancello.

#### GIUNGE LA SALMA

Un lontano rumore di motori ci avverte che il convoglio si approssima. Sono le 9. Lo vediamo spuntare dalla volta di Calafuria; si avvicina sempre di più; la squadra dei fascisti si pone sull'attenti; i vari fotografi prendono posizione per far scattare gli obiettivi delle loro macchine.

Si apre ancora il cancello della villa, ed il carro contenente la salma e le due automobili che lo seguono entrano nel viale.

I fascisti chiedono al nipote dell'Estinto, barone di Montanara, il permesso di poter eseguire essi stessi a spalla il trasporto della cassa contenente la Salma fino alla grotta; il permesso viene accordato e viene pure concesso ai rappresentanti della stampa e ai dott. Nardi di seguirli. Entriamo nei viali, sulla spazzata del carro viene tolta dai fascisti la cassa funebre sempre ricoperta dal drappo tricolore e con questa in spalla si avviano per il ripido sentiero che conduce alla grotta. Opera difficile e faticosa per l'angustia dello spazio in discesa ed i numerosi scalini. Ma i forti giovani disimpegnano l'onorifico incarico con abilità e sicurezza.

#### LA GROTTA FUNEBRE

Il luogo che il barone Sommino si è scelto per ultima dimora è di una grande suggestione. Consiste in una grotta quasi a picco sul mare, scavata nel vivo masso, a circa una cinquantina di metri sotto il Castello, ed ha l'apertura verso l'immensità del Tirreno. La Gorgona e la Capraia coi loro profili netti interrompono la grande distesa azzurra; a sinistra in fondo, si disegna vagamente il profilo frastagliato dell'Elba.

Quale gloria di luce! Sia che il libeccio sferzi infuriato la montagna, sia che il sole l'ammanti di raggi dorati, sia che la notte la ricopra di mistero, è sempre uno spettacolo sublime che costringe alla meditazione, che trasporta l'animo in regioni ove si sente più puro, più umile, più buono!

Lontano da ogni sguardo profano, in faccia alla natura, il grande spirito ha creduto di trovare il riposo più degno. Egli che fu chiamato il "tao-turro", ha voluto anche nella morte essere un solitario; ma non per apparire, non per fuggire alla Patria; ma per poterla ancora vigilare ed amare, tutto raccolto in sé, in una semplicità mistica, come da un'ara di fede.

Da ventun'anno egli si è preparato il blocco granitico, che ha fatto disporre in mezzo alla grotta; da ventun'anno egli lo ha contemplato senza timore, ed ha voluto che non vi fosse inciso che un nome e due date: quella della nascita e quella della morte.

Per lui infatti ogni epigrafe è superflua: egli è nella

storia della patria. Egli è, e sarà sempre, nel cuore di quanti amano la patria. La tradizione dice che in questa grotta visse molti anni fa un pio romito - donde il nome del monte - Essa torna ora ad essere animata, ed è una tomba che lo anima.

#### L'ESTREMO SALUTO

Il mesto corteo giunge nella grotta seguito dai parenti, amici e pubblicisti. Il coperchio che deve chiudere la rettangolare semplicissima tomba granitica e che pesa parecchi quintali è sostenuto in alto da forti corde e catene fissate ad una specie di immenso cavalletto formato da tre grossi tronchi di pino. I fascisti depongono a terra il feretro; viene sollevata la bandiera tricolore ed appaisce la cassa esterna di noce lucido con vari ornamenti.

Sulla parte superiore del coperchio un crocifisso d'ottone, sulla posteriore una targhetta col nome dell'Estinto, la data della nascita e quella della morte. Ma nasce un dubbio: che il vano scavato nel granito non riesca a contenere in lunghezza la cassa. Si prendono le misure. Infatti la cassa è più lunga di sette-otto centimetri. Come rimediare? Non c'è che assottigliare il massiccio di granito, scappellandolo internamente nelle due pareti estreme.

Si dispone subito per la ricerca degli scalpellini e degli arnesi; ma è una operazione che non può essere fatta immediatamente e che, data la durezza del blocco, richiede del tempo.

Bisogna dunque rinunziare a veder collocare nella tomba il feretro e calarvi sopra la pesante lastra.

L'operazione verrà proseguita con comodo; ed intanto il feretro rimarrà nella grotta, esposto ancora per qualche ora alla luce divina del giorno, a quella pia delle stelle. Il tributo d'affetto dei presenti si rinnova; si dà l'estremo saluto alla spoglia gloriosa.

La principessa Borghese, affranta dal dolore, depone sulla cassa un ramo di quercia: è un momento di indichibile commozione per tutti. I fascisti riprendono la cassa in spalla e la collocano in disparte nella grotta, in luogo riparato dalle intemperie, e la salutano silenziosamente tre volte col gesto romano.

Il cannone degli artiglieri tuona in lontananza per le esercitazioni; ma anche quel rombo sembra un saluto di gloria.

La cerimonia per oggi è terminata; la salma del barone Sommino sarà chiusa definitivamente nella sua monolitica tomba alla presenza di pochi familiari. Il destino ch'Egli volle si compie intero. Ma Egli vivrà ancora come uno dei grandi spiriti della Patria: è stata la giovinezza italiana che l'ha trasportato fino al luogo ch'Egli ha scelto per sua estrema dimora, in un limpido mattino di Novembre, cui il sole dava tepori primaverili.

(«Il Telegrafo», Lunedì 27 Novembre 1922)

## LA TOMBA DI SIDNEY SONNINO

Il Castello del Romito sorge in prossimità di Quercianella, la più bella insenatura del nostro Tirreno, fra l'Ardenza e Castighioncello, dove le costruzioni medicee ancora rammentano, con le loro fosse vedute, come quella celebre del Calafuria, un'epoca di barbarie e di bellezza, quando i cignali ancora pascevano nelle macchie del Montenero e i corsari predavano le isole dell'Arcipelago. Il Castello del Romito è detto così dall'ultimo romito, uno dei tanti forse i quali abitarono nel settecento la regione maremmana e furono poi dispersi da un editto rimasto famoso, romito che s'era scelta a dimora una grotta naturale, o Eolia, come le chiamava la scienza, scavata dai venti nel massiccio di quello sprone, granitico, proteso sul mare tutto incoronato di scope, di corbezzole, di lentischi e di sabbine.

La grotta dove l'ultimo romito abitò pare fino ai primi dell'800 è assai spaziosa e difesa dal libeccio che batte forte su codesta costiera. Nella parete è un'insenatura dove il romito dormiva.

La grotta sorge a circa novanta metri a picco sul mare e la veduta n'è incantevole. Così Sidney Sonnino, dopo aver fatto riadattare il Castello senza sfigurare l'antica fisionomia severa, si fece costruire, da vivo, la tomba dove d'ora innanzi dormirà, e scelse, a stocicamente andare a passarci qualche ora nei pomeriggi estivi, quando era in vacanza e trovarvi riposo assoluto udendo simile ad un'eco dell'infinito, il respiro profondo del mare ansante contro le scogliere di Quercianella, oggi tramutata in un piccolo paradiso terrestre.

La tomba si compone di un semplice, enorme monolite di granito rosso di Bavèno. Sopra il Ministro vi aveva fatto incidere in grandi caratteri lapidari, il proprio nome e la data di nascita, lasciando, naturalmente in bianco quella della morte. Il monumento ha la semplicità dei cenotafi egizi ed in verità anche l'uomo che, ormai vi dormirà in eterno, aveva qualche cosa della durezza schematicamente egizia.

Ma sotto l'apparente rigidità diplomatica, sotto quello strano aspetto indecifrabile come un geroglifico, palpitava un'anima, che stanca probabilmente dei lunghi studi dai quali era stata condotta alla negazione, cercava lo spirito dell'infinito, anelava al senso dell'eternità.

Era in codesti momenti di sosta dalla grande lotta sociale che il finanziere domandava alla sera e alle onde il segreto della gioia pura e senza confini. Allora i quercianellesi si additavano la figura dello statista che in maniche di camicia, remigava sull'azzurro Tirreno; ma soltanto le rare lepri, rimaste al colle del Romito, e gli uccelli cinguettanti fra i lentischi sapevano che nella grotta antichissima, un uomo dai capelli canuti, quando il sole si tuffava nel mare di iacca, si godeva la bellezza della vita appoggiato al sasso del proprio sepolcro.

(«La Nazione», Novembre 1922)